

	PAG.
43. - Nuova forma, secondo la quale si sono unite insieme, e si è fatta una dottrina sola della dottrina della premozione naturale e dell'altra del concorso simultaneo	57
44. - Dottrina durandiana intorno alla conservazione delle cose fatta da Dio	59
45. - Dottrina durandiana intorno alla operazione delle creature	63
46. - Conclusione della disputa	69
47. - Si descrive, e si mostra in che può consistere la felicità naturale della persona umana	71
48. - Predestinazione e sue diverse specie	76
49. - Riprovazione, sue specie, giudizio particolare, numero degli eletti e dei reprob.	79
50. - Dio con volontà sincera e non finta vuole che tutte le persone umane pervengano al conocimiento della verità, e si salvino	82
51. - Che cosa è necessario che sappia, perché si possa salvare, una persona battezzata e che è pervenuta all'uso della ragione	86
52. - Due corollari che si deducono dalle dottrine discorse precedentemente; dove anche degli atti soprannaturali.	89
53. - In qual modo la predestinazione si possa concordare con l'impetrare per mezzo della preghiera e di altre opere buone	91
54. - Si dimostra come non concluda una forma di ragionare che riguarda la predestinazione divina e l'operare umano	93
55. - Si espone un esempio che mostra ad evidenza la concordia che c'è tra la prescienza infallibile divina e la libertà umana	96

FINE.

N. B. — Il presente lavoro continua in un altro, che ne è come la seconda parte, intitolato: *Del verace conocimiento di sé stesso.*

N. 10

FEDE E SCIENZA

Il Culto esterno
della Chiesa Cattolica

PER IL

P. GIUSEPPE MARIA ROBERTI

MINIMO

ROMA

FEDERICO PUSTET

1902.

La Biblioteca - FEDE E SCIENZA - in un tempo, come è il nostro, in cui a nome della scienza si fa aspra guerra alla nostra religione, si propone di pubblicare una serie di volumi in cui siano trattati tutti gli argomenti, che servano a confutare gli errori moderni, rendere nelle menti e ne' cuori più illuminato il concetto della Fede e più stabili i suoi fondamenti e mostrare come la nostra Fede nulla abbia da temere dalla scienza vera e da' suoi ritrovati; ma che anzi da essa la Fede rimane maggiormente illustrata e abbellita, essendo l'una e l'altra due sorgenti di verità dello stesso intelletto divino, le quali evidentemente vanno di comune accordo, senza che mai l'una possa contraddire all'altra. Il suo programma è il seguente:

Programma

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza e alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume però - fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Chi si sottoscrive per 10 volumi consecutivi pagherà lire 6,60 per l'Italia e lire 8 per l'estero, franco di porto.
9. Il numero dei volumi è illimitato e si spera in breve tempo di fornire una ricca e scelta collezione.
10. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
11. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

IL CULTO ESTERNO
DELLA CHIESA CATTOLICA

PER IL

P. GIUSEPPE MARIA ROBERTI

MINIMO

*Impie contentitur sine quo non
potest perfici pietas.*

(S. Avo. C. *Faustum* xxx, 11).



ROMA
FEDERICO PUSTET

—
1902.

IMPRIMATUR

FR. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

IOSEPHUS CEFFESELLI, Archiep. Myr., Vicesgerens.



Poche parole di proemio

Che ogni uomo debba alla divinità l'omaggio della sua interna riverenza, il cui atto si dice *adorazione*, è una verità di evidenza meridiana, per chiunque non voglia ignorare volontariamente le prime nozioni di Dio e dell'uomo. A conoscere quest'obbligo basta che ognuno presti ascolto anche solo alla sua ragione. Un Dio-Creatore, che, essendo la pienezza dell'essere e la sorgente della vita, ha dato l'esistenza a tutto l'universo: un Dio-Conservatore, che con le leggi sapientissime della sua provvidenza governa tutti gli esseri, dalle sfere celesti al fiorellino del campo; un Dio-Legislatore e Giudice, che, comandando di operare il bene e di evitare il male, dovrà giudicare tutti gli uomini, per assegnare ai virtuosi il premio ed infliggere ai malvagi il castigo: ecco le nozioni fondamentali, le nozioni indipendenti dalle opinioni e dai sofismi della scienza, che noi troviamo, più o meno alterate, in tutti i popoli della terra. Ora la stessa ragione, la quale ci mostra ciò che Dio è per l'uomo, ci mostra pure come l'uomo si deve comportare verso Dio. Se egli è nostro Creatore, noi gli dobbiamo l'omaggio del nostro essere; se è nostro Conservatore, ogni istante, che ci concede di vita, è un nuovo beneficio, che richiede da noi un nuovo sentimento di riconoscenza; se è nostro Legislatore, come sarà nostro Giudice, noi dobbiamo obbedire alla sua legge, per meritarcene la sentenza favorevole della sua giustizia. Dunque la sola ragione basta a convincer tutti del dovere, che ha ogni creatura, in quanto tale, di onorare e riverire la maestà suprema dell'Essere infinito.

L'Evangelista S. Giovanni ci ha mostrato sensibilmente come viene reso a Dio questo omaggio, in una splendida visione della sua Apocalissi (Cap. rr, 10-11). Dischiudasi in cielo una porta, il rapito di Patmos contemplava ventiquattro Vegliardi, che si prostravano dinanzi all'assio sul trono, e adoravano il vivente nei secoli dei secoli, e gettavano dinanzi al trono le loro corone, dicendo: Degno sei, Signore Dio nostro, di ricevere l'onore, la gloria e la potenza, perchè tu hai create tutte le cose, e per il tuo volere erano o sono state create!


Ora appunto questo onore, questa riverenza dovuta alla Divinità, con voce generica si chiama *Culto*. Il culto quindi esprime il complesso di tutti quegli atti, con i quali noi, riconoscendo la propria dipendenza da Dio, onoriamo le sue infinite perfezioni. *Colere Deum*, così l'Aquinate (In III. Sent. dist. 9, quaest. 1, art. 1), *est aliquid exhibere Deo in protestationem servitutis*. Esso può essere doppio: *interno*, se consiste negli atti proprii dell'intelligenza e della volontà; *esterno*, quando si estrinseca in segni sensibili, i quali manifestino gli atti interni del nostro spirito. *Quia*, scrive S. Tommaso (In II. Q. quaest. 84, art. 2), *ex duplici natura compositi sumus, intellectuales scilicet et sensibiles, duplicem adorationem Deo offerimus, scilicet spirituales, quae consistit in interiori mentis devotione, et corporalem, quae consistit in exteriori corporis humilitatione*.

Si intende però senz'altro che il culto *esterno* richiede necessariamente l'*interno*, come ogni effetto domanda la sua causa; e dove quello non sia informato da questo, allora o diventa una detestabile ipocrisia, simile a quella che il divin Redentore tante volte rinfacciò ai Giudei, o resta un segno inefficace e vano, come parola, nella quale non risplenda un pensiero, come un atto permanente meccanico. Perciò ci avverte S. Paolo (Rom. xii, 1) che il nostro culto dev'essere quello che procedo da una creatura ragionevole: *rationabile obsequium vestrum*, ossia dev'essere un culto, che, movendo da una mente che conosce e da un cuore che ama, riesca una manifestazione esterna dei sentimenti religiosi dell'anima.

Premessi questi brevissimi conii, io lascio da parte il culto *interno* per intrattenermi esclusivamente del-

l'*esterno*, che forma l'oggetto del presente studio. Come ognuno agevolmente intende da ciò, che si è accennato, il culto *esterno* del cattolicesimo designa tutto l'insieme di quegli oggetti e di quegli atti, per mezzo dei quali tributiamo a Dio l'omaggio della nostra venerazione. Esso, nella sua idealità, si potrebbe dire (Capecelatro: S. Paolo da Nola, Discorso) la manifestazione estrinseca dall'infinita bellezza di Dio, la quale parla all'occhio, all'udito, alla mente, al cuore, a tutta l'anima per mezzo dei simboli, dei riti e di quelle arti sorelle, a cui meritamente diamo il nome di belle. Nella sua estensione pertanto il culto cattolico abbraccia non solamente i templi con le immagini, le statue, gli arredi sacri, e quanto altro essi contengono; ma comprende ugualmente le radunanze dei fedeli a scopo religioso, e tutte le cerimonie che accompagnano le sacre funzioni, che si compiono dentro o fuori il recinto della Chiesa.

Di questo culto così inteso, che è appunto quello voluto e praticato dalla Chiesa Cattolica, io tratterò con brevità e chiarezza in questo Saggio, illustrandolo dal lato teologico, storico, polemico e liturgico. Mi sono studiato di evitare ogni pesantezza di erudizione ed ogni ingombro di citazioni, pago solo di esporre quel poco, che possa soddisfare quegli studiosi, i quali, non potendo darsi a speculazioni teologiche, pur vogliono essere ammaestrati convenientemente nelle verità cattoliche.



CAPITOLO PRIMO.

Un po' di teologia o le ragioni del culto esterno.

Sommario. — § I. Il culto esterno è richiesto dalla gloria di Dio. — § II. È richiesto dalla natura dell'uomo. — § III. È richiesto dalla pratica della religione. — § IV. È necessario alla società. — § V. Ci viene inculcato dalla S. Scrittura.

§ I.

IL CULTO ESTERNO È RICHIESTO DALLA GLORIA DI DIO.

La gloria di Dio è il fine di tutta la creazione. Iddio, c'insegna esplicitamente la sacra Scrittura (*Proverb. c. xvi, 4*), ha fatto tutto per se stesso: *omnia propter semetipsum operatus est Deus*. Certamente egli con la creazione non aggiunge nulla alla sua beatitudine infinita; ma ciò non di meno, se egli crea, non può farlo che per se stesso. E di fatti, se fuori di Dio non v'è che il nulla, torna a tutti evidente che niente altro lo potrebbe muovere ad agire, tranne la sola manifestazione delle sue adorabili perfezioni. Però Iddio, come insegna la teologia, non si manifesta se non comunicando se medesimo; e poichè egli, infinitamente perfetto e beato in se stesso, non ha alcun

bisogno di esterne manifestazioni, riesce ugualmente chiaro che tutto il bene dell'atto creatore, ch'è la manifestazione della bontà divina, non ridonda se non a bene delle creature. E appunto questo bene riconosciuto, ammirato e apprezzato da tutti gli esseri creati, costituisce la gloria di Dio, fine supremo di tutte le opere sue.

Ora, può Iddio rinunziare a questa sua gloria? No, risponde tra gli altri S. Tommaso, e ne adduce questa bella e profonda ragione: perchè Iddio è il fine del suo atto creatore, unicamente perchè egli medesimo ne è il principio; anzi questa sua qualità di esser fine, altro non significa se non che egli è principio sino alla fine, perchè sino alla fine comunica la sua bontà (*Sum. Theol. P. I, q. XII, a. 1*). Ciò posto, ognuno intende, come nell'ipotesi contraria, ogni creatura, che non volesse riconoscere siffatta bontà, verrebbe in certo modo a sottrarsi all'ampia ed unica sfera della causalità e finalità divina, per costituirsi in qualche guisa principio e fine di se stessa. Ipotesi impossibile a concepirsi, e che basta solo enunciarla, per capirne tutta la stranezza ed assurdità.

Qui però sorge una certa difficoltà, che è mestieri spianare. Se tutte le opere di Dio sono assolutamente tenute a glorificare la sua bontà, perchè a tal fine le ha create (*Is. XLIII, 4*), è pure innegabile che non tutte le creature sono fornite della capacità richiesta, per rendere alla gloria divina quest'omaggio di culto che le devono prestare. Che nel mondo spirituale, gli esseri intelligenti e liberi che lo popolano, possano tributare al Signore il culto dovuto, s'intende agevolmente. Ma ciò come potrà aver luogo nel mondo mate-

riale, che si compone di corpi inerti e muti per Colui, che li ha tratti dal nulla? Potrà forse avvenire che la materia, associandosi alla sostanza intelligente, possa sciogliere anch'essa la sua voce in un inno comune di riconoscenza e di lode al supremo Fattore? Sì: tanto precisamente è possibile, in virtù del culto esterno dell'uomo; e da qui appunto una delle ragioni della sua necessità.

L'uomo in fatti è il centro misterioso, in cui si associano e fondono insieme i tre regni inferiori della natura: l'inorganico, il vegetale e il sensitivo; onde a ragione gli antichi chiamavano l'uomo un microcosmo (piccolo mondo), e nella sacra Scrittura vien detto *omnis creatura* (ogni creatura). In questo essere meraviglioso, la cui natura risulta dall'unione sostanziale dell'anima col corpo, mentre lo spirito ha cominciato ad avere una vita corporea, il corpo invece ha cominciato ad avere, si può dire, una vita spirituale: mentre l'intelligenza ha assunto una personalità materiale, la materia è stata sollevata, in qualche modo, ad una personalità intelligente; e così, nell'uomo e per l'uomo, Re e Pontefice della creazione, anche il mondo materiale può rendere a Dio l'omaggio del suo culto. Era quindi necessario, osserva profondamente S. Tommaso (*Summ. Theol. P. I, q. cxi, a. 1*), che il corpo dell'uomo venisse costituito dalla materia dei quattro elementi, affinché l'uomo avesse reali attinenze con i corpi inferiori, in modo da divenire alcun che d'intermedio tra le sostanze spirituali e le sostanze corporee.

Ed in vero nel culto, che la mente ed il cuore dell'uomo rendono alla Divinità, il suo corpo sensibile, la sua argilla vivente, solleva al cielo lo

sguardo nella preghiera, si prosterina al suolo nell'adorazione, scioglie la lingua a lodarlo e ringraziarlo, arma il braccio degli strumenti della penitenza, impiega le sue mani e tutto sè nelle opere della carità. Il suo corpo sensibile, la sua argilla vivente, la quale, soffrendo il martirio, diviene la vittima, s'immola per la fede di Gesù Cristo; questo corpo e questa argilla, la quale, secondo il bel pensiero di Tertulliano, si fa l'apostolo, diffonde la religione, il confessore l'attesta, il soldato la difende: *testimonii sui miles, religionis sacerdos*. In tal modo, per mezzo del culto esterno, tutte le creature dell'universo sensibile e materiale, che vivono personificate nell'uomo, si elevano in lui e con lui per rendere omaggio alla bontà, alla maestà infinita dell'eterno Fattore. In tal modo la natura organica ed inorganica ha, per così dire, una mente, un cuore ed una voce nel culto esterno dell'uomo, per lodare a suo modo il Signore, e rispondere all'invito del reale Salmografo (*Psalm. CXLVIII*): celebrate leova, o voi, dai cieli; celebratelo nelle celistudini; celebratelo voi angeli quanti siete; lodatelo voi, sole e luna, lodatelo voi, stelle lucenti, lodatelo voi, cieli altissimi e acque che siete sopra di essi, fuoco e granuola, neve e procelle tempestose che ne compite il verbo; monti e colline, alberi da frutto e cedri, bruti e bestie domestiche, rettili e uccelli pennati; re della terra e popoli, giovani e vergini, vecchi e fanciulli, lodino il nome di leova, ch'è grande è il suo nome, e della sua gloria è ripiena la terra ed il cielo!

Ed ora un'ultima osservazione. Nell'antica legge Iddio aveva ingiunto agli Ebrei, che do-

vessero offrirgli tutti i primogeniti degli uomini e degli animali, non meno che tutte le primizie dell'aia e del torchio, affinché ognuno potesse dimostrare col fatto, che tutte queste cose appartengono a Dio, e a Lui debbono rendere anche esse il loro omaggio. Lo stesso avviene nella legge nuova, che non è l'abolizione, ma il compimento ed il perfezionamento dell'antica. Anche in essa il Signore esige che l'uomo, per mezzo dei segni sensibili del culto esterno, trasmetta al cielo le adorazioni della terra, e per il ministero del suo corpo faccia servire alla gloria della sua maestà e della sua bontà divina anche il culto della natura materiale. Il che ci apparirà tanto più, secondo giustizia, quanto più sono grandi i privilegi, di cui Iddio ha voluto rivestire il corpo umano, rendendolo non solo compendio e corona di tutta la creazione visibile, ma destinandolo e apparecchiandolo, nella futura risurrezione, alla gloria, dove parteciperà eternamente alla beatitudine stessa dello spirito, nell'armonia di un unico e perfetto culto alla gloria dell'Altissimo.

§ II.

IL CULTO ESTERNO
È RICHIESTO DALLA NATURA DELL'UOMO.

L'uomo è un essere composto, che nella sua unità ammirabile, costituisce l'anello di congiunzione tra il mondo dello spirito ed il mondo della materia. La filosofia lo definisce un animale ragionevole; e in ciò si accorda con la sacra Scrittura (*Gen. 1. 7*), la quale ci fa sapere che Iddio, dopo averne plasmato il corpo dal fango, gli alitò

in volto il soffio della vita, e l'uomo fu fatto in anima vivente. Donde apparisce che la natura umana risulta di due elementi perfettamente distinti: la materia e lo spirito; e che questi due elementi sono tra loro siffattamente congiunti, da costituire un solo essere, un solo *io*, un soggetto personale unico.

Ora, se l'uomo è l'opera del Creatore divino, perchè non credo possibile si dia al mondo chi pensi da senno di essere l'autore e il conservatore di se stesso, torna evidente che l'uomo è a Dio debitore di tutto ciò che è, e di tutto ciò che ha, non solo nell'anima, ma anche nel corpo. Qual'è pertanto la conseguenza, che dobbiamo dedurre da questa verità indiscutibile? Questa e non altra: che l'uomo, cioè, deve rendere a Dio tutto intero il tributo del suo essere indiviso e composto: val quanto dire, che egli è tenuto ad onorarlo, non solo col culto interno dell'anima sua, che è quello della fede, della speranza e dell'amore; ma col culto esterno del suo corpo, che si esplica negli atti visibili e materiali. *Quia nos*, ha scritto il Suarez (*De virt. et stat. Relig.* tract. 1. lib. 1. c. 2). *duplicitate natura constamus, corporali nimirum et spirituali, ideo utriusque actibus colere debemus Deum*. Se Iddio ci avesse dato unicamente l'anima, sarebbe giusto che il nostro culto fosse meramente interno e spirituale, come quello dell'angelo; ma poichè ci ha dato anche un corpo, è mestieri che il nostro culto sia pure esterno e sensibile, conforme alla natura dell'uomo. A ragione quindi, se io volessi disdire al corpo di partecipare agli atti del culto divino, mi parrebbe che ogni suo membro, ogni sua fibra dovesse ripe-

tere arcanamente all'anima quel gemito, di cui parla l'Apostolo (*Ep. ad Rom.* viii. 19): *deh! lascia, lascia che io riconosca il mio creatore, il mio conservatore, il mio Dio! Io non posso, come te, offrire al Signore l'omaggio di un pensiero e di un affetto; ma posso cooperare ad esprimere i pensieri della tua mente e gli affetti del tuo cuore! Oh! lascia dunque, che mentre tu credi, ami ed adori, io innalzi lo sguardo al cielo, giunga le mani, curvi il ginocchio, e, schiudendo le labbra, renda intero e compiuto l'omaggio del tuo culto!*

A giudizio però di Sant'Agostino (*Contrav. Faust.* xix, 12), se il culto interno è essenziale, il culto esterno deve ritenersi come necessario. È necessario, perchè, nello stato presente, la vita del pensiero e dell'affetto nell'anima nostra non è possibile senza il concorso dei sensi, perchè, come notava già Dante (*Parad.* iv. 42), allo stato attuale la nostra mente

«..... solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno».

Di fatti, chi rifletta, ha avvertito, tra gli altri, il Leibnitz (*Systema theolog.* lib. 1. c. 4), sulla natura del nostro spirito avvolto nell'involucro del corpo, riconoscerà che se ci è possibile formare delle idee di cose, che non cadono sotto i sensi, non ci è possibile però nè fissare su di esse la nostra attenzione, nè scolpirle nel nostro spirito, senza il soccorso d'immagini sensibili; immagini tanto più efficaci quanto più espressive.

Ora come la nostra mente non può cogliere nessuna idea, che non sia rivestita di una immagine sensibile; come il nostro cuore non può sen-

tire entusiasmo, e non palpa di commozione, se non contempi le fattezze dell'oggetto amato; così nè la mente nè il cuore potrà manifestare il suo pensiero e il suo affetto, senza un segno esteriore e sensibile. Anzi è tale la natura dell'anima nostra, che quando essa è compresa da un sentimento gagliardo, di gioia o di dolore, di ammirazione o di gratitudine, per quanto noi ci sforziamo, non ci è dato di riuscire ad occultarlo. Queste interne emozioni si palesano visibilmente nel nostro sembiante, nei nostri occhi, nelle nostre parole, nei vari atteggiamenti della nostra persona. Oh! non v'è alcuno, avvertiva già Giobbe (c. iv, 2), il quale possa celare in seno il suo pensiero ed il suo affetto: *conceptum sermonem quis tenere potest?* Un uomo, che senta viva compassione per un infelice, non può non esternarla in qualche modo a colui, che commiserà; un figlio che ama teneramente i suoi genitori, non può a meno di non dar loro qualche segno esterno della sua affezione; un popolo, che onori e stimi sinceramente il suo monarca, non sarà restio ad attestarlo con pubbliche dimostrazioni.

Che vuol dire tutto ciò? vuol dire che per legge costitutiva della nostra natura gli atti interni non si possono disgiungere dagli esterni; vuol dire che il culto dell'anima trae seco necessariamente quello del corpo. E da qui appunto la ragione del culto esterno, il quale, nell'uomo, non si può separare dalla sua credenza religiosa. Quindi, se egli alberga realmente nell'anima sua sentimenti di venerazione, di rispetto e di amore per il suo Creatore e Salvatore divino, questi non

potranno tardare a manifestarsi esteriormente, di guisa che il culto esterno viene a riflettere l'interno e a diventarne il complemento necessario. Colui che ama, ha osservato il Nicolas (*Études philosoph.* II, 18), non può trattenersi dal dirlo e dall'esprimerlo, e non solo dirlo ed esprimerlo, ma farlo dire a tutto ciò che gli stà d'intorno; e lungi dall'alterare con ciò il sentimento, che ne è il movente, egli anzi lo purifica col sacrificio di ciò che mette a suo servizio. Guardate la Maddalena, quando la fiamma dell'amor divino ha investito l'anima sua. Si limita ella ad amare in ispirito, ad amare mentalmente? Tutt'altro! Ella corre a prostrarsi dinanzi al Salvatore, e lo adora non solo con tutto il suo spirito, ma con tutto il suo corpo, poichè ella abbraccia i suoi piedi, li copre di baci, li bagna delle sue lagrime e li asciuga con le sue chiome. Ella fa di più. Ella prende un vaso di profumo, oggetto estraneo alla sua anima ed al suo corpo, e lo fa partecipare agli atti dell'una e dell'altro. Ella lo infrange come il suo cuore, lo versa come le sue lagrime, e con la sua generosa profusione vuol soddisfare alla giustizia divina per l'uso colpevole cui era destinato, sicchè da profano e colpevole diventi pio e sacro, come l'amore che lo offende. Ne prenda pure scandalo l'orgoglio farisaico; Gesù Cristo l'approva, e ne prende argomento per rinfacciare all'ospite Simone la sua fredda riserva: « Vedi questa donna? gli dice il divino Maestro (*Luce*, vii, 44-47); io sono entrato nella tua casa, e tu non mi desti acqua ai piedi; ma ella me li bagnò di lagrime e me li asciugò coi suoi capelli. Tu non mi desti il bacio di ricevimento; e costei, da che entrò,

non si è restata dal baciarmi i piedi. Tu non mi hai unto di olio il capo, ma ella mi asperse di balsamo i piedi. Per questo ti dico: i suoi molti peccati le sono rimessi, perchè ella ha molto amato ».

Concludendo pertanto, il culto interno esige naturalmente e necessariamente l'esterno, e lo giustifica per il nesso che unisce lo spirito al corpo, e per esso a tutta la natura esteriore, che lo circonda. A tal riguardo si potrebbe quindi dire, che come all'uomo sono indispensabili la lingua e i sensi esterni per esprimere i suoi pensieri ed i suoi affetti, così parimenti per manifestare il suo culto interno gli sono indispensabili gli atti del culto esteriore. Voler sopprimere il culto esterno sarebbe come pretendere che l'uomo pensi ed ami, senza aprir mai bocca; sarebbe come voler gustare una melodia senza gli strumenti, che la producano; in una parola sarebbe come il porre in atto una causa, senza volerne il suo effetto.

Dunque la stessa natura dell'uomo, riguardo al culto religioso, esige necessariamente il concorso simultaneo del culto interno e del culto esterno; e coloro che vorrebbero ritenere il primo ed abolire il secondo, non solo disconoscono, ma distruggono la natura umana, la quale non è costituita nè dalla sola anima, nè dal solo corpo, ma dall'unione sostanziale dell'una con l'altro. Basta a tal uopo ricordare il principio filosofico-teologico formulato da S. Tommaso (*Sum. Theol.* P. I, q. Xc, a. 4), che cioè l'anima dell'uomo essendo una parte della natura umana, non ha la sua perfezione naturale, se non in quanto è unita

al corpo: *anima cum sit pars humanae naturae, non habet naturalem perfectionem nisi secundum quod est corpori unita.*

Da ultimo, se qualcuno volesse vedere ancor meglio quanto gli atti del culto esterno siano naturali e propri dell'uomo, basterebbe che ei per poco riflettesse, come gli stessi nemici più feroci di ogni religione e di ogni culto non possano farne a meno. Così gli addetti alla massoneria o ad altre sette segrete, nelle loro adunanze usano dei riti, hanno delle formole apposite per ricevere gli iniziandi e nel promuovere gli ascritti a gradi gerarchici superiori; hanno emblemi speciali, come il triangolo, la cazzuola, il regolo ecc. Il che ci conferma sempre più come gli atti esterni del culto religioso non sono un convenzionalismo artificioso, ma un postulato della stessa natura umana. Anzi lo stesso Lucifero, avverte Tertuliano (*De Praescript.* c. 40), non ha potuto fare a meno di un culto esteriore. Ce ne è prova l'idolatria, che aveva pur troppo sacrifici, sacramenti e misteri, tutti ispirati dal demonio.

§ III.

IL CULTO ESTERNO
È RICHIESTO DALLA PRATICA DELLA RELIGIONE.

La religione, del pari che la virtù, non si pasce di semplici, per quanto sublimi, speculazioni: esse, per nutrirsi e vivere, hanno anche bisogno di pratiche esteriori. Basterà forse per essere virtuoso, osservava già Platone (*Clitofon.* c. XIII), il passar la vita nelle più alte speculazioni, senza mai curarsi di tradurle in pratica?

O non anzi sarebbe questo il modo di tenerci sempre lontani dalla virtù, e di perdere perfino il concetto e la convinzione, che ne avessimo acquistato?

L'esperienza ci mostra che le convinzioni più profonde della verità e della virtù illanguidiscono e finiscono coll'estinguersi, ove le immagini sensibili, attuandole nella pratica, non le richiamassero di continuo alla nostra mente. Lo stesso avviene della religione, scompagnata dal culto esterno. Si tolgano via i templi, i quadri e le immagini sacre, il sacerdozio ed i sacrifici, le preghiere vocali, i riti e le cerimonie di ogni sorta; si abolisca insomma il culto esterno della Chiesa, scuola pratica e popolare, che compie il culto interno, rappresentandoci sensibilmente i misteri da credere ed i precetti da praticare, e voi avrete senz'altro distrutta la religione, la quale, privata con ciò del suo necessario alimento, è condannata inesorabilmente ad estinguersi.

Ma per meglio convincersi di questa verità, conviene por mente alla legge immutabile ed universale, che regola la vita nella natura fisica. Ogni germe di vita vegetale o animale, non solo per isolgersi e crescere, ma per sussistere e perfezionarsi, ha sempre bisogno di un alimento esterno; alimento, che le viene sempre ed opportunamente prestato da molte cause, tra cui l'aria la luce, la terra e l'acqua. Non altrimenti vediamo accadere nella vita spirituale delle anime. La religione cristiana, per tenersi in noi viva e pigliare incremento, ha bisogno anch'essa del suo alimento conveniente: e di esso parte principalissima è per tutti i fedeli, vecchi o giovani, sapienti o idioti,

il culto esterno. Le chiese con i loro altari, le loro croci e le loro statue, con le vesti e gli arredi sacri, con le preghiere, le funzioni, i riti e tutto quell'insieme di oggetti e di atti, che costituiscono il culto, non sono soltanto l'espressione sensibile ed esterna del sentimento religioso, ma ne sono anche l'alimento indispensabile, l'elemento necessario.

Se, come a tal proposito è stato osservato, alla lampada togliete l'olio, se sottraete al fuoco la materia combustibile, voi non tarderete a vedere spegnersi e l'una e l'altro. In guisa non dissimile, se voi alla fede e al sentimento religioso sottraete il culto esterno, l'esperienza ci mostra che voi le togliete il proprio alimento, e non fate che affrettarne l'estinzione. Io vorrei rassomigliare, i declamatori di una religione senza culto esterno, a quei filantropi, i quali vanno millantando il loro amore per l'umanità, senza mai compiere a pro degli uomini un solo atto di beneficenza e di carità; vorrei rassomigliarli a quei politici ed a quegli statisti, i quali vorrebbero un organismo sociale che funzionasse a dovere, ma senza quei legami esteriori, che debbono tenerne uniti i vari membri. Impreteribile è dunque la necessità del culto esterno, di cui la Chiesa cattolica ha sempre proclamato e difeso la pratica, nell'esercizio della religione.

Nè potrebbe essere altrimenti. Se la Chiesa, in fatti, è una società esterna e visibile, tutti i suoi membri, ministri e fedeli, non solo debbono ricevere la fede e la grazia in modo sensibile, ma di necessità debbono comunicare con Dio e tra di loro in modo sensibile, ossia per mezzo di

quei segni e di quegli atti esterni, che costituiscono il culto esteriore. Quindi la predicazione, la preghiera e massime i Sacramenti non sono soltanto il mezzo, onde alle anime nostre viene comunicata la fede e la grazia, ma sono eziandio il mezzo, che fa sussistere e fa crescere questi doni celesti; sono quei mezzi, i quali manifestano ed integrano il culto, che noi in tutti i tempi ed in tutti i luoghi dobbiamo al Signore.

Tutto ciò ci viene autorevolmente confermato dai Padri del Concilio di Trento. Questi, considerando con quanta efficacia le immagini ed i segni esteriori agiscano sui sensi dell'uomo, cui spesso inducono ad atti, a compiere i quali non lo avrebbero potuto determinare nè i più alti studi, nè le più profonde convinzioni, non si ritennero dal proclamare esplicitamente la necessità del culto esterno per eccitare, conservare ed accrescere nel nostro spirito quei sentimenti di pietà e di religione, che tutti dobbiamo avere verso Iddio. I citati Padri, parlando del sacrificio della messa (Sess. xxii, c. 5), dicono testualmente così: essendo l'uomo per natura così disposto, che, senza il soccorso di segni sensibili, non possa, se non difficilmente, sollevarsi alla meditazione delle cose divine, la Chiesa, quale madre amorosa, ha stabilito certi riti, ed ha ordinato che alcune parti della Messa siano dette a voce alta, ed altre a voce bassa. A tale scopo ha pure istituito altre ceremonie, quali, a mo' di esempio, le benedizioni misteriose, le fiaccole, gl'incensi, le vesti ed altre cose simili, conforme alla disciplina ed alla tradizione degli Apostoli.

Da ultimo non si vuol trascurare l'azione reci-

proca, con cui il culto esterno agisce sull'interno e viceversa. E per fermo, che gli atti esterni del culto religioso contribuiscono, a lor volta, ad accrescere ognor più la devozione interiore, è un fatto che si fonda sulla natura medesima dell'uomo. Tutti sanno quanto la parola reagisca sul pensiero, l'atto sulla volontà e l'espressione sul sentimento. Si direbbe che gli uni agiscano su gli altri fino a compenetrarsi ed a giovarsi a vicenda, in quella guisa che il legno investito dal fuoco alimenta a sua volta ed accresce il fuoco medesimo. Al qual proposito, perchè meglio apparisca la necessità del culto esterno, in quanto influisce efficacemente ad avvivare e promuovere il sentimento religioso, mi è caro riportare qui, fedelmente tradotto, ciò che ne scrive S. Agostino, nel suo libro: *De cura gerenda pro Mortuis cap. V.* Senza dubbio, osserva il S. Dottore, a Dio non può in alcun modo rimaner celata, nè la volontà invisibile di coloro che pregano, nè i sentimenti del loro cuore. Nella sua sapienza Iddio non ha mestieri che l'uomo pieghi le ginocchia, giunga le mani, si prostri al suolo, per conoscere l'animo suo; ma è l'uomo medesimo, che ne sente il bisogno, per accrescere la sua devozione e pregare con più fervore: *his enim seipsum excitat homo ad orandum genendumque humiliter atque ferventius.* E mentre gli atti esteriori non possono aver luogo, senza le corrispondenti emozioni interne, nondimeno avviene che i primi diano incremento alle seconde, e così gli affetti del cuore, che di necessità dovettero precedere gli atti esteriori, con cui si palesarono, vengono a rafforzarsi per mezzo di quello appunto, che essi

medesimi hanno prodotto: *et cum hi motus corporis fieri nisi motu animi praecedente non possint, eisdem exterius factis, ille interior qui eos fecit augetur; ac per hoc cordis affectus, qui ut ferent ista praecessit, quia facta sunt crescit.*

§ IV.

IL CULTO ESTERNO È NECESSARIO ALLA SOCIETÀ.

Come la società civile, così la società cristiana sono opera di Dio, perchè tanto i membri dell'una, quanto quelli dell'altra appartengono a Lui, che col suo potere li ha chiamati dal nulla all'esistenza e col suo sangue li ha moralmente rigenerati. Ora se il Creatore e Redentore divino ha un sovrano ed assoluto diritto sopra i singoli membri della società umana, non v'è motivo a dubitare che egli abbia lo stesso diritto sopra i detti membri insieme uniti, voglio dire sopra la società medesima, che egli regge e governa con le leggi immutabili della sua provvidenza. Quindi non solo ciascun uomo in particolare, ma tutta la società umana, in quanto tale, sono tenuti a prestare a Dio l'omaggio del loro culto, in maniera percepibile a tutti gli altri membri della medesima, val quanto dire sono obbligati a tributargli un culto esteriore e pubblico. Ed ecco la necessità del culto esterno, il quale ha non solo lo scopo immediato di prestare l'omaggio conveniente all'Essere supremo; ma ha anche lo scopo mediato di riunire gli uomini e costituire una società religiosa.

Esso in fatti, in quanto riunisce gli uomini tra loro, nelle pratiche comuni della religione,

li accomuna pubblicamente nelle stesse aspirazioni e negli stessi affetti, e facendoli riconoscere, tra loro, come membri della medesima Chiesa e credenti le medesime dottrine, li fa distinguere apertamente da tutti coloro, che professano altre credenze. Pertanto, se a confessione degli stessi pagani ed increduli, la religione è di una necessità assoluta per l'umano consorzio, non potendo senza di essa sussistere qualsivoglia comunanza civile, e se, come abbiamo veduto, la stessa religione non può svolgersi e conservarsi senza il concorso di forme sensibili, di vincoli e di atti esteriori, ognuno dovrà persuadersi quanto indispensabile riesca il culto esterno alla società umana, non tanto per il suo benessere, quanto per la sua sussistenza e la sua conservazione. Rimuovete dalla società la pubblica osservanza del culto esterno, e voi vedrete ben presto illanguidire e spegnersi la religione nei singoli membri, che la compongono. Perciò con ragione osservava fin dai suoi tempi Plutarco (*Adv. Coloten.*), che si può ben ritrovare una città priva di mura e di case, di arti e di lettere, di leggi e di monete, ma non se ne troverà mai alcuna, neppure in mezzo ai popoli barbari, che non onori Dio, che sia senza preghiere e senza giuramenti, senza sacrifici e senza riti religiosi. Sarebbe in fatti più facile, che una città si mantenesse campata nell'aria, di quello che pensare che essa possa sussistere senza un culto religioso. E questo culto non basta che sia interno, ma deve essere anche esterno. È agevole in fatti vedere come, senza prender parte alle pubbliche pratiche della religione, non sia possibile alla umana società, non dirò nutrire ed accre-

scere, ma neppur mantenere in vigore, quei sentimenti di rispetto e di soggezione verso Dio, e quei legami salutari di carità e di gratitudine verso i propri simili, che, se non sono l'unico fondamento, sono di certo la base principale della sua esistenza.

Il culto esterno pubblicamente praticato è necessario alla società, perchè concorrendo efficacemente alla comune edificazione, e diffondendo e rassodando negli animi la fede, corregge e migliora i costumi dei cittadini. La storia ci attesta che non pochi eretici ed increduli si sono convertiti unicamente per avere assistito ad una solenne funzione della Chiesa cattolica! Poniamo una solenne festa religiosa, scrive l'Alimonda (*Confer.* t. iv. xv), una di quelle feste, che solo la Chiesa di G. Cristo seppe istituire così splendidi, così magnifiche e così caste, dove con la pompa della liturgia si parla a tutti i sensi dell'uomo, e per mezzo dei sensi all'anima sua. I cittadini vi muovono dei sensi... È uno spettacolo della bontà di Dio quella festa; la scena sensibile è sulla terra, ma l'oggetto della bontà e dell'amore alberga nel soggiorno eterno della gloria. Essi imparano ad ascendere lassù, a frammischiarci con Dio, con gli angeli, con i santi e a vivere dell'alito loro, ad amare ed a piangere dolcemente: ed ecco che i loro costumi s'improntano di grandezza, di soavità, di mansuetudine e di valore. Intelligente e provvido il popolo, che piglia a sua porzione il Signore!... E quando, finita la festa, il popolo tornerà alle sue faccende, troverà di avere nel cuore i sentimenti della dignità e dell'amore attinti nel tempio, ne farà gustare i frutti alla

sua famiglia, ai conoscenti e agli amici, migliorandoli; troverà di essere come animato da un impulso d'ispirazione e rigenerazione, onde trapassa di leggeri ad opere generose e nuove.

Inoltre la pratica del culto esterno risponde anche ad un bisogno della nostra natura, qual'è l'istinto sociale. L'uomo nella sua vita fisica ed intellettuale ha bisogno di comunicare con gli altri uomini, e quindi dappertutto noi c'imbatiamo in consorzi domestici e civili, in società di arti e d'industrie, di scienze e di lettere. Non diversamente avviene nella sua vita religiosa e morale. Egli non può, quasi separato da tutto il genere umano, adorare, pregare, ed amare Dio, da solo a solo, come rinchiuso nel santuario inaccessibile della sua coscienza; egli sente il bisogno, e ne ha il dovere, di unire i suoi affetti religiosi a quelli degli altri suoi simili, ed offrirli comune omaggio al Padre comune. Chi in fatti potrà concepire che il tetto domestico, il quale vede lo sposo e la sposa, i genitori ed i figli, i fratelli e le sorelle, congiunti insieme nell'unità dell'amore, vivere e palpitar insieme nel dolore e nella gioia, nella speranza e nel timore, debba esser condannato a non veder mai un atto di adorazione comune, a non udir mai una preghiera, un ringraziamento comune al Padre celeste? Parimenti non è forse un imperioso bisogno per il povero popolo, accasciato sotto il peso delle fatiche settimanali, contristato dalla miseria e spesso bersaglio di orgogli prepotenti, l'entrare nel tempio per assistere ad una festa religiosa, ove possa sentire la dignità e i diritti dell'anima sua, e contemplando l'immagine del suo Dio crocifisso, alle-

viare le sue sofferenze, e sollevarsi a speranze impertite? Dite lo stesso del cittadino, che ama sinceramente la sua patria. Egli vuole, egli sente il bisogno, che le ricordanze più solenni della sua terra natia siano consacrate dai sacri riti della religione; egli sente il bisogno, che una stessa necropoli accolga le ossa dei trapassati nella medesima fede, come uno stesso tempio accoglie le prece comune dei viventi; egli sente il bisogno, nei momenti solenni dell'eroismo e del sacrificio, di esclamare con entusiasmo: io combatto, io m'immolo per le nostre case e per i nostri altari: *pro aris et focis!* Oh! no, la fede religiosa non può restare nascosta nei penetrali invisibili della coscienza. È necessario che essa si manifesti esternamente nel culto pubblico, perchè non solo l'individuo, ma la famiglia, la patria, la società tutta quanta hanno l'obbligo di adorare, benedire e ringraziare pubblicamente il Signore; hanno l'obbligo di rispondere ossequenti alla voce del Reale Profeta, che a ciò l'invita: *Ieova celebrate, o genti tutte! lodate lui, popoli quanti siete!* Chè Egli ha confermato su di noi la sua pietà, e la fedeltà di Ieova dura eternamente! (*Psaln. cxvi.*)

§ V.

IL CULTO ESTERNO CI VIENE ESPRESSO
DALLA SACRA SCRITTURA.

Gli argomenti, che finora sono venuto brevemente svolgendo, per dimostrare la necessità del culto esterno, ricevono la più piena e solenne sanzione dagli oracoli divini, registrati nella sacra Scrittura. Io lascio qui da parte tutte le testi-

monianze contenute nei libri dell'antica legge, perchè avrò occasione di farlo espressamente in seguito, e mi terrò pago di riportare alcune tra le principali, che si leggono nel nuovo Testamento.

Osservo anzitutto che il Verbo divino per redimere l'uomo e restaurare sulla terra il culto divino, stimò espediente assumere la nostra natura sensibile, a fine di poter così operare in noi, in quella guisa che il nostro spirito richiede, per riceverne i benefici influssi, a fine di mostrarci in quel modo, che noi possiamo e desideriamo vederlo. Se togliamo a svolgere l'Evangelo, quasi ad ogni pagina ci è dato vedere come il divin Redentore si sia voluto mostrare osservatore fedele di tutte le prescrizioni del culto, ordinate dalla legge mosaica; e quindi leggiamo che egli visitava frequentemente il tempio (*Luc. iv, 16*): *intravit secundum consuetudinem suam die sabbati in synagogam*, alzandosi in piedi nel leggere la bibbia: *surrexit legere*, e non lasciava mai di inculcare a tutti, con la parola e con l'esempio, l'ossequio e la riverenza dovuta alla casa di Dio (*Matth. xxi, 12*). Lo stesso Gesù Cristo volle che la Chiesa, deputata a continuare la sua opera salvatrice, fosse una società visibile; e costituendola dispensatrice della sua grazia, le affidò l'amministrazione dei santi Sacramenti, mediante i quali, istituiti sotto forma di segni sensibili, viene comunicata agli uomini la virtù redentrice del suo sangue divino. Di che S. Giovanni Crisostomo ci ha assegnato la ragione, scrivendo (*Homil. lxxxiii in Matth.*): se tu, o uomo, fossi un puro spirito, Iddio ti avrebbe comunicato i suoi doni in modo

spirituale: ma poichè tu hai pure un corpo, perciò Egli ti comparte i suoi doni sotto forma sensibile.

E per discendere un poco più al particolare, sappiamo che gli Evangelisti nel riferirci la vita dell' Uomo-Dio, tra le altre cose, notano espressamente che egli era solito pregare in ginocchio (Luca xxii, 41): *positis genibus orabat*; anzi come nota S. Matteo (xxvi, 39), egli nella sua agonia si prostrò per terra e con la faccia al suolo pregò il suo divin Genitore (*procidit in faciem suam orans*). Quindi il congiunger le mani, il piegar le ginocchia e simili, sono atti di riverenza propri di chi prega: perciò S. Paolo (*Filipp.* ii, 10) vuole che al nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio (*omne genuflectatur*), tra gli esseri celesti, terrestri ed infernali. Onde è pure che i Santi, mossi da questo e tante altre autorità della divina Scrittura, non trasandarono mai di praticare queste forme di culto esterno. Così l'apostolo S. Giacomo, a detta di S. Girolamo, usava nel pregare star genuflesso sì a lungo, che la pelle dei suoi ginocchi divenne talmente dura, da eguagliare quella del camello. Così pure di S. Francesco di Assisi e di S. Francesco Borgia leggiamo che solevano pregare ginocchioni il Signore, non meno di cento volte al giorno; anzi S. Patrizio era solito ogni dì adorare il Signore, genuflettendo per ben trecento volte. Similmente nel Vangelo troviamo notato l'atteggiamento dimesso e confuso, il picchiarsi il petto ecc., di chi pentito implora il perdono dei suoi falli; e S. Luca (xviii, 13) scrive del pubblicano, che, stando da lungi, non osava neppure levare gli occhi al cielo; ma si

batteva il petto, dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore! Della qual forma di culto esterno è bella la spiegazione, che il Sommo Pontefice Niccolò ne dava ai Bulgari, quando scriveva loro: noi ci picchiamo il petto, per mostrare sensibilmente che ci duole di aver peccato, e che vogliamo con degna penitenza espiare le nostre colpe, prima che Iddio ci percuota, prendendo su di noi giusta ed interminabile vendetta.

Ciò che però costituisce principalmente il culto esterno è la preghiera in comune, alla quale ci esorta G. Cristo medesimo, assicurandoci (*Matth.* xvii, 20) che dovunque sono due o tre radunati nel suo nome, quivi pure è egli in mezzo a loro. E però S. Paolo (*Efes.* v, 13) esorta i fedeli a pigliar parte ai divini uffici, offrendo di continuo al Signore l'omaggio della propria adorazione, con salmi ed inni e cantici spirituali, sempre rendendo grazie per ogni cosa al divin Padre, nel nome del nostro Signore Gesù Cristo.